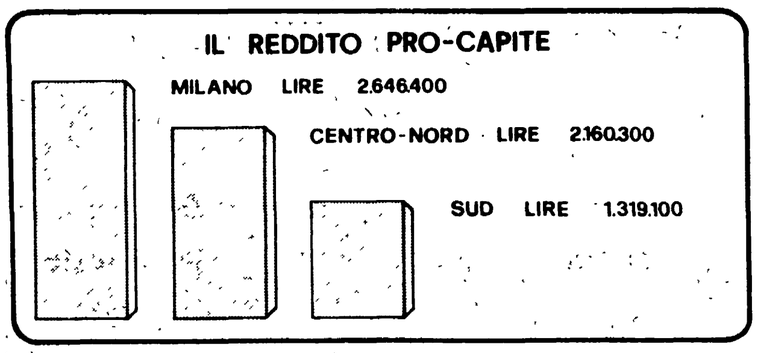
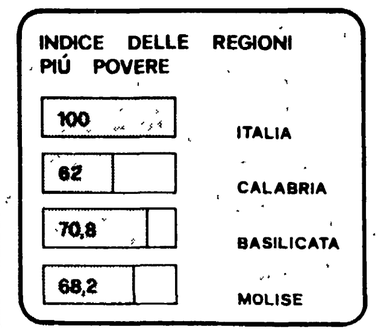


Nel Mezzogiorno redditi e consumi più bassi

La forte differenza di reddito pro capite tra Nord e Sud (quale risulta da questi dati da noi già anticipati nei giorni scorsi) si è tradotta anche in una forte divaricazione nel livello dei consumi tra le due diverse aree del paese. Del resto, questo fenomeno era stato già messo in risalto dal «Rapporto Svimez '76» sul Mezzogiorno. I consumi delle famiglie — è detto nel Rapporto — hanno registrato al Sud, per tutte le varie voci di spesa, incrementi molto più modesti di quelli registrati al Centro-Nord. Le spese alimentari, ad esempio, sono aumentate in termini reali dell'1,5% nel Mezzogiorno e del 2,7% nel Centro-Nord. In valori pro capite, la differenza a sfavore del Mezzogiorno, che era pari al 3% nel corso del '75, è salita al 7% nel '76.



A Bari il tradizionale confronto sui problemi meridionali

Silenzio su molte questioni alla «Giornata» per il Sud

Prevalentemente analitica la relazione di Giorgio Ruffolo - Il compagno Abdon Alinovi ha richiamato il ruolo programmatorio delle Regioni e il tema della agricoltura

Dalla nostra redazione

BARI — *Non poche attese sono andate deluse ieri, a conclusione della «Giornata del Mezzogiorno», che la Fiera del Levante, la campionaria barese giunta alla sua 41. edizione, ha organizzato in collaborazione con lo SVIMEZ, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, presieduta dal professor Pasquale Saraceno.*

E' da qualche anno che la «Giornata del Mezzogiorno» sollecita l'interesse e la partecipazione di studiosi dei problemi meridionali, esponenti del mondo politico e rappresentanti di quello imprenditoriale e sindacale, ed è forse da addebitare al relativo successo delle altre edizioni se quest'anno gli organizzatori del convegno hanno dovuto registrare non pochi rilievi e osservazioni all'esito della iniziativa.

Selezione delle scelte

Proprio il tema che era al centro del convegno, la «Formulazione del piano quinquennale per il Mezzogiorno», uno degli adempimenti fondamentali previsti dalla legge 183 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno è apparso singolarmente ai margini del dibattito, che pure ha visto la presenza di un gran numero di qualificati interlocutori.

La mancata sottolineatura del ruolo delle Regioni, chiamate dalla legge 183 a nuovi compiti nella selezione delle scelte dell'intervento straordinario; l'assenza del tema dell'agricoltura, alla quale il programma quinquennale dovrà riservare una particolare premura, hanno sorpreso quanti speravano nella «giornata» come ad una occasione di lavoro.

Nella sua relazione, Giorgio Ruffolo, presidente della Finanziaria Meridionale, ha svolto un ripensamento critico delle ragioni che hanno impedito in venticinque anni di politica economica l'unificazione del paese, favorendo l'approfondimento della storica arretratezza del Mezzogiorno. Si fa giustamente notare — ha affermato nella sua relazione Ruffolo — che il volume delle risorse destinate nel Sud sia stato negli ultimi 25 anni assolutamente sproporzionato rispetto all'obbiettivo della unificazione economica. E' tuttavia ancora più grave che esso sia stato indirizzato in senso irrazionale rispetto alle esigenze segnate dalla sproporzione dei fattori produttivi esistenti. Se pure una crescita nei livelli di vita delle popolazioni meridionali c'è stata (dal '58 ad oggi i consumi procapite sono triplicati) non si può affermare — ha detto Ruffolo — che vi sia stata una adeguata crescita delle forze produttive, in grado di favorire uno sviluppo autopropulsivo dell'economia meridionale, che è condizionata dai problemi propri delle «aree assistite».

Al Sud contadino si è dunque sostituito un Sud impiegatizio e commerciale, afflitto da prepotenti fenomeni di terziarizzazione; alla dissoluzione del vecchio blocco agrario — secondo Ruffolo — è sopraggiunta una realtà urbana, dalla fragile e vulnerabile base produttiva e fortemente tributaria verso l'esterno.

In uno sviluppo distorto, quindi, poggiato esclusivamente sulla cosiddetta «politica degli incentivi» — ha affermato Ruffolo — vanno ricercate le ragioni del profondo divario tra ampiezza dei consumi ed entità produttiva, che è all'origine del carattere «dipendente» della economia meridionale.

Le prossime scadenze

Ricca e per molti versi interessante nelle sue parti analitiche, la relazione del presidente della Fime ha tuttavia lasciato in ombra aspetti non secondari dell'impegno meridionalistico in questa fase: le scadenze più immediate anzitutto, come la verifica e l'aggiornamento dei progetti speciali già approvati, il piano agricolo alimentare, i programmi delle Partecipazioni statali. E' quanto ha sottolineato nel suo intervento il compagno Abdon Alinovi, della direzione del PCI, e responsabile della sezione meridionale, che ha rilevato un certo ritardo della «giornata» rispetto alla stessa tensione politico-ideale che in questi anni si è manifestata attorno al tema nazionale del rilancio dell'economia meridionale, grazie anche alle battaglie del movimento sindacale. Il convegno, ha detto Alinovi, ha mancato di porre nel dovuto risalto politico il nuovo soggetto che irrompe come protagonista sulla scena della programmazione: le Regioni. Se è vero che la legge 183, con il comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali, attribuisce alle assemblee elettive importanti poteri di decisione per le scelte della programmazione — ha affermato Alinovi — è anche vero che occorre molta strada ancora per dotare di strumenti operativi efficaci le Regioni stesse.

Almeno altre due carenze, ha detto Alinovi, sono emerse nel corso del dibattito: il problema dell'agricoltura e delle zone interne, al quale dovrà andare la massima attenzione in sede di applicazione del piano quinquennale. Carente è stata la stessa discussione intorno alla concreta realizzazione dei progetti speciali, che occorrerà definire anche alla luce dei piani di sviluppo regionali che sono in via di elaborazione. La battaglia meridionalistica — ha ribadito Alinovi — può oggi contare su molte nuove potenzialità, su nuovi e più avanzati processi unitari, per i quali ha trovato con coerenza il movimento sindacale del Nord forte di una strategia nazionale, che ha rifuggito dalle facili suggestioni salariali e corporative, valido interlocutore nella definizione delle politiche utili al risanamento e al rilancio dell'economia meridionale.

Ciriaco De Mita, ministro per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ha tratto le conclusioni del dibattito segnalando l'esigenza di sottrarre il confronto meridionalistico a «pericolose e futili approssimazioni».

a. a.

Dure reazioni alla sortita contro l'intesa Sindacati-Governo

Bisaglia insiste per vendere la «Condotte» ad ogni costo

L'IRI sarebbe disposto ad accollarsi ingenti oneri della società dopo la cessione - Interrogazione dei parlamentari del PCI, dichiarazioni di Carniti e Truffi

ROMA — Il ministro delle Partecipazioni statali Antonio Bisaglia ha ritenuto di portare in pubblico, con un certo clamore, una posizione personalmente favorevole alla vendita della società Condotte, a maggioranza pubblica, ad un gruppo statunitense. Bisaglia ha invitato alcuni giornalisti per fornire loro una interpretazione del comunicato emesso al termine dell'incontro dei sindacati col presidente del Consiglio. Secondo il ministro, il comunicato si limita a riportare la richiesta sindacale di desistere dalla vendita mentre, al contrario di quanto avevano capito i dirigenti sindacali e la generalità della stampa, conterrebbe un invito ulteriore all'IRI ad approfondire la trattativa.

Secondo Bisaglia il comitato di presidenza dell'IRI è stato rinviato soltanto per approfondire: 1) tempi e modalità del rientro delle fidejussioni e dei finanziamenti Italstat alla Condotte; 2) garanzia che metà del pacchetto di controllo delle Condotte, una volta acquistato dal gruppo texano, verrebbe ceduto a un gruppo italiano; 3) garanzie a non effettuare cessioni del pacchetto azionario prima del rientro delle fidejussioni. Queste informazioni ufficializzate da Bisaglia, finora note solo per indiscrezione, sono almeno incaute in quanto rivelano un grave retroscena. L'IRI, a quanto pare, sarebbe stato disposto a vendere senza il rientro immediato delle fidejussioni e dei finanziamenti prestati alle Condotte. Si tratta di centinaia di miliardi di impegni, gravanti sul contribuente italiano. Non solo, ma l'IRI sarebbe stato disposto ad attendere il rientro di questi rischi finanziari sulla semplice garanzia di non cessione ulteriore del pacchetto azionario: poche decine di miliardi di garanzia contro centinaia. Infine, l'IRI farebbe questo enorme favore, che trasformerebbe la vendita in un regalo, inizialmente tutto a favore del gruppo texano che solo successivamente tratterebbe con gli italiani.

Questi sono gli affari che i «manager» dell'IRI propongono allo Stato e che Bisaglia ritiene utile «approfondire». Su altre questioni il ministro ha taciuto: l'identità politica del gruppo estero, di cui sono stati denunciati i legami col bancarottiere Sindona; in qual modo i compratori delle Condotte «salverebbero», a spese del contribuente italiano, l'Immobiliare.

Le dichiarazioni di Bisaglia hanno provocato immediate ed ampie reazioni. I parlamentari comunisti Gambolato, Margheri, Bartolini e Grazia Riga hanno rivolto una interrogazione urgente al ministro delle Partecipazioni statali per chiedergli di dire se «considerato che nell'incontro governo-sindacati il presidente del Consiglio dei ministri ha assunto l'impegno di evitare la cessione della società Condotte» quali «iniziative siano state assunte per garantire che tale impegno sia rispettato». Il segretario della Federazione lavoratori delle costruzioni (CGIL) Claudio Truffi osserva in una dichiarazione che «il ministro Bisaglia si è evidentemente dimenticato di far parte di quel governo presieduto da Andreotti, il quale, in occasione del recente incontro con i sindacati, ha assunto e verbalizzato la decisione di non procedere alla riprivatizzazione delle Condotte d'Acqua, evitando così l'alienazione di una delle poche imprese IRI non in dissesto o in stato di crisi». Truffi ribadisce che «come lavoratori delle costruzioni sosteniamo ancora una volta che l'Italstat e la Condotte debbono e possono assolvere un ruolo praticamente insostituibile nell'industria edilizia specie nella direzione delle grandi progettazioni, del riassetto del territorio, dell'agricoltura, dei progetti speciali, ruolo che non indebolirà ma anzi incentiverà quello dell'imprenditoria privata e della cooperazione di produzione e di lavoro».

Un attacco alla sortita di Bisaglia è venuto anche dal segretario generale aggiunto della CISL, Pierre Carniti, il quale ha dichiarato che «non si capisce la logica che è alla base della privatizzazione: Bisaglia anche dopo aver preso atto che non esiste più un legame tra Condotte e Immobiliare, vuole vendere lo stesso. Ma in base a quale strategia? Si è detto che la privatizzazione delle Condotte era un modo per richiamare gli investimenti stranieri in Italia; ad essi il sindacato non si è mai dichiarato contrario, purché significhi allargamento della base produttiva e dell'occupazione. Non ci sembra che questo sia il caso delle Condotte».

Una interrogazione di deputati del PSDI richiama il governo, nel caso dell'Immobiliare, all'impegno di non allargare l'area delle Partecipazioni statali. Il problema della sorte dell'Immobiliare, riemerge in molti commenti nel suo aspetto essenziale, quello della opportunità di chiarire fino in fondo le responsabilità del dissesto. Si comprende fin troppo bene che autorevoli esponenti della gestione bancaria favoriscano in ogni modo, sottolineando i pericoli di un deposito dei libri in tribunale, una soluzione di salvataggio «al buio». Non si tratta soltanto dell'entità delle somme in gioco ma, principalmente, dell'indagine sui metodi usati nella formazione dell'ingente passivo dell'Immobiliare. Negli Stati Uniti gli organi parlamentari ed il *Comptoller of Currency* hanno condotto una approfondita inchiesta sulle operazioni bancarie di un collaboratore di Carter, Lance, che si era «limitato» a farsi accordare prestiti di favore dalle banche mediante deposito senza interessi da parte di un istituto da lui amministrato. Il signor Lance rischia di perdere il posto. I banchieri che hanno concesso prestiti senza adeguata istruttoria, talvolta pari al doppio dei beni ricevuti in garanzia, vengono invece premiati in Italia con una sorta di permanenza a vita negli incarichi che hanno saputo usare così male. Evitare un chiarimento dell'intera vicenda, ritardando ancora il risanamento dell'Immobiliare come valida impresa italiana, è senza dubbio nell'interesse di pochi. Può colpire alcune banche ma forse farebbe bene al sistema bancario nel suo insieme.

r. s.

Di nuovo la discussione alla Camera

Montedison: il governo orientato per una Finanziaria privata

Verrebbe ridimensionato il ruolo IRI ed ENI - Polemiche e illazioni sul nome del nuovo presidente

ROMA — Il governo — o meglio, il ministro delle Partecipazioni statali — sembra orientato a istituire la Finanziaria per la Montedison attraverso un semplice atto amministrativo, che ridimensionerebbe di molto la portata *pubblica* dell'organismo che si va a costituire. Questo è l'orientamento espresso ieri mattina dal sottosegretario Castelli nel corso della riunione del comitato ristretto della commissione bilancio, che ha ripreso l'esame delle proposte di legge per la istituzione, appunto della Finanziaria.

In sostanza si tratta di questo: IRI ed ENI, sulla base delle direttive ricevute dal ministro Bisaglia, hanno preparato la bozza di statuto per la istituzione della Finanziaria che dovrebbe essere un organismo di diritto privato. La bozza è stata inviata al ministro appena ieri mattina; essa sarà fatta avere ai membri del comitato ristretto, i quali si riuniranno nuovamente giovedì prossimo. Il comitato ristretto, a sua volta, è già da tempo impegnato nella discussione delle proposte legislative per la istituzione della Finanziaria. Qual è il senso *politico* della differenza tra la soluzione proposta dal ministro e quella, di carattere legislativo, per la quale stanno lavorando i deputati della commissione bilancio? Le differenze riguardano essenzialmente due punti niente affatto secondari: la incidenza che la Finanziaria — destinata a raggruppare le azioni pubbliche presenti nel gruppo chimico — dovrà avere nella vita della Montedison; la procedura per la nomina del presidente della Finanziaria.

Se prevalesse la tesi del ministro delle Partecipazioni statali, nei fatti la Finanziaria, limitandosi a raggruppare le azioni pubbliche esistenti nella Montedison, verrebbe ad avere una incidenza scarsa se non addirittura nulla nella politica produttiva e nelle decisioni relative al futuro del gruppo di Foro Bonaparte. Di conseguenza le sorti del settore chimico verrebbero ancora una volta a dipendere dai calcoli e dalle convenienze dei vari gruppi privati (da Rovelli, ad Ursini, etc.).

Poi, la questione della presidenza della Finanziaria: da prime anticipazioni avute sul testo dello statuto preparato da IRI ed ENI, il ministro delle partecipazioni statali dovrebbe avere i poteri per designare alcuni membri del consiglio di amministrazione della Finanziaria e dare l'assenso alla nomina del presidente (e non a caso sono state già avanzate alcune ipotesi per il nome del presidente; è tornato a circolare quello di Ugo Niutta, molto vicino al ministro delle partecipazioni statali, il quale, a sua volta si è affrettato a far conoscere il suo disaccordo per una eventuale nomina di Mazzanti, vice presidente dell'ENI). Sulla base dello statuto, dunque, esistono grossi rischi perchè la questione delle nomine nella Finanziaria venga riproposta nei termini più deteriori, quelli che sono stati già sperimentati ai tempi della tormentata nomina del presidente della Montedison.

Premono però anche altre questioni: IRI ed ENI hanno fatto sapere di avere iscritto nei loro bilanci le azioni Montedison per un valore di mille lire e chiedono che il governo — attraverso opportuni stanziamenti — copra la differenza che in questi bilanci si verrebbe a determinare tra il valore attribuito alle azioni Montedison e il valore di borsa — estremamente più basso — che queste ultime hanno. Stanziamenti vengono chiesti da IRI ed ENI anche per costituire il fondo che servirà per il funzionamento della Finanziaria, ma ieri mattina il sottosegretario Castelli ha detto che il governo non si è ancora posto il problema di come fare fronte a queste richieste finanziarie dell'IRI e dell'ENI.

La ripresa del confronto parlamentare su nodi così rilevanti della organizzazione dell'intervento pubblico nella economia non si presenta, a quanto pare, semplice, si corre, anzi, il rischio di una estenuante ricerca di soluzioni perchè il ministro delle Partecipazioni statali non intende tenere conto di tutto quello che si è detto in questi mesi sulle imprese pubbliche e di quanto è previsto nell'accordo programmatico tra i partiti.

Preoccupazioni a Bruxelles per la tenuta delle economie occidentali

Tre punti per la ripresa nella CEE

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Una crescita troppo lenta e già frenata dalla mancata ripresa degli investimenti, il fallimento degli strumenti e degli obiettivi a medio termine, e soprattutto la realtà di una disoccupazione crescente e ormai endemica che rappresenta una minaccia di disgregazione delle società democratiche dell'Europa occidentale: ecco gli elementi di fondo della nuova messa a punto sulla situazione economica europea e sulle misure per fronteggiarla, che è stata elaborata dal comitato di politica economica della CEE (un organismo di cui fanno parte rappresentanti dei nove paesi). Il documento, approvato dalla commissione, e che sarà discusso lunedì prossimo dai nove ministri delle finanze, costituisce «*la presa di coscienza*» sia pure tardiva di una crisi economica «*così lunga e così dura*» di cui non si erano previste fino in fondo le conseguenze negative.

La situazione attuale delle economie europee viene definita «*di crescita lenta*». Ciò significa, in dettaglio, che «*la ripresa non ha avuto il vigore durevole che ci si poteva aspettare dopo la recessione del '73*»: il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo, che nel 76 era stato del 4,5%, cadrà di nuovo nel 77 e nel 78 fra il 3 e il 3,5%. Conseguenza diretta del ritmo insufficiente di crescita economica, una disoccupazione così elevata — già oggi pari al 5% della popolazione attiva in Europa, ma destinata ancora ad aumentare negli anni 80 — da mettere in pericolo «*la dignità e la credibilità*» delle società democratiche dell'occidente.

Gli altri elementi dell'analisi (una debolissima ripresa degli investimenti privati nel 76 non confermata quest'anno, una diminuzione ancora troppo modesta dell'inflazione, una diminuzione del deficit della bilancia dei pagamenti che però rischia di tradursi in un nuovo rallentamento dell'attività produttiva) fanno pesare sul futuro della Comunità Europea un drammatico rischio: il rischio — afferma il documento — «*di scivolare in un equilibrio permanente di sottoccupazione, con tutte le conseguenze economiche e politiche che ciò rappresenta, senza tuttavia risolvere i problemi dell'inflazione, delle finanze pubbliche e della distribuzione delle risorse*».

A questo punto, nell'indicare una strategia di rilancio, gli esperti economici della CEE sono costretti a smentire o a correggere profondamente alcune delle linee di fondo che erano state in questi anni alla base della politica economica della Comunità. Le condizioni per il rilancio delle economie europee che deve essere generale e globale — e non dunque solo delle più forti come quella tedesca, poiché le condizioni di interdipendenza sono tali da rendere illusoria la ripresa in un solo paese — vengono riassunte in tre punti fondamentali:

1 un prudente sostegno al consumo privato, per rimettere in moto il meccanismo della domanda che le politiche deflazionistiche fin qui seguite (contenimento dei salari e blocco della spesa pubblica) hanno bloccato. E' questa, si riconosce oggi, una delle maggiori cause della stagnazione degli investimenti e della mancata ripresa. Tale sostegno (la cosidetta *reflazione*) dovrà avvenire non tanto attraverso una politica di aumenti salariali che comporta pericoli di inflazione, quanto con misure di sgravi fiscali (diminuzione delle imposte indirette, sgravi ai redditi più bassi, ecc.)

2 Un finanziamento pubblico su scala europea ed internazionale del deficit delle bilance dei pagamenti, che, si riconosce, «*resterà ancora importante per diversi anni, e non potrà essere eliminato così rapidamente come era stato inizialmente previsto*». Ecco dunque che il sacro dogma comunitario dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, viene oggi rinnegato almeno per il medio termine. Il deficit nel commercio estero — che non riguarda del resto in egual misura tutti i paesi della Comunità — dovrà essere finanziato attraverso il Fondo monetario internazionale e la Comunità stessa.

3 Il rilancio degli investimenti pubblici, oltre ad un sostegno e ad un incoraggiamento, su cui non ci si fanno però molte illusioni, di quelli privati. L'intervento dello stato e degli enti pubblici dell'economia, la rapida ripresa di una serie di spese nelle infrastrutture, nelle scuole, negli ospedali, nei servizi, potrà portare — ammette il documento — ad un temporaneo deterioramento dei bilanci pubblici, che però occorrerà accettare come il minore dei mali.

Si cita fra le righe a questo proposito, e in negativo, l'esempio della Germania federale, che per aver voluto attuare troppo alla lettera la indicazione del riequilibrio dei bilanci pubblici, ha bloccato ogni spesa con effetti gravemente deflazionistici. Ma l'Italia, la Gran Bretagna e l'Irlanda, i paesi cioè che più hanno bisogno di rilanciare gli investimenti, non potranno più attuare questa indicazione poiché la riduzione della spesa pubblica (come del resto quella del deficit della bilancia dei pagamenti) è fra le condizioni dei prestiti della CEE e del FMI.

Non è questa l'unica delle contraddizioni contenute nella comunicazione della commissione ai ministri delle finanze. A questi ultimi passa ora la parola.

Vera Vegetti

in breve

COSTITUITA SOCIETA' ITALO-SOVIETICA

Ieri mattina, a Genova, è stata costituita ufficialmente la società mista italo-sovietica di ingegneria «Tecnicon» (impianti e tecnologie congiunte s.p.a.) con sede legale nel capoluogo ligure. Il capitale sociale è di 950 milioni, ripartito pariteticamente fra gli azionisti: la sovietica Licensintorg e l'italiana Italimpianti. Il consiglio di amministrazione è formato da due sovietici (ingegneri Malkievic e Kurakin) e due italiani (il dott. Capanna e l'ing. Sicouri).

+21,8% FATTURATO INDUSTRIA A GIUGNO

L'indice del fatturato dell'industria è aumentato, a giugno, del 21,8%. Nei primi sei mesi dell'anno ha registrato un aumento del 28,8% rispetto ai primi sei mesi dello scorso anno. Le variazioni più alte si sono avute per le industrie tessili (+37,7%) quelle più basse per le industrie chimiche (+17,5%).

PARENTI DIRETTORE DELL'ISPE

Il professor Giuseppe Parenti, ordinario dell'università di Firenze, è stato nominato direttore dell'ISPE, in sostituzione del professor Manin Carabba, nominato consigliere della Corte dei conti.

COMITATO RISTRETTO PP.SS. NELLE FABBRICHE

I deputati del comitato Partecipazioni statali della commissione Bilancio della Camera stanno compiendo un giro attraverso alcuni importanti complessi pubblici: hanno già visitato Cogne, Italsider di Piombino; oggi visitano invece la Terni; lunedì l'Italsider di Bagnoli; martedì quella di Taranto; venerdì quella di Genova. Infine visiteranno l'Alfa Sud.

SEMINARIO SINDACALE SULLA SIDERURGIA

Nei giorni 23 e 24 prossimi si terrà a Roma, promosso dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, un seminario sul tema: «La siderurgia italiana negli anni '80 e i problemi dell'occupazione nel quadro della CEE». Al seminario parteciperanno oltre agli uffici internazionali e economici confederali, la FLM, la FLC, la FULC e le organizzazioni locali particolarmente interessate al problema.

Lettere all'Unità

Franca Rame i lager e l'Asinara

Franca Rame ha scritto al nostro giornale una lettera sul servizio di Wladimiro Settimelli sul carcere speciale dell'Asinara.

Franca Rame ricorda un episodio avvenuto nel 1944 quando una delegazione della Croce Rossa Internazionale ebbe la possibilità di far visita ad un campo di concentramento nazista. «Al ritorno — essa scrive — uno dei relatori dichiarò alla commissione apposita che sì, lo stato di denutrizione di "alcuni" prigionieri era impressionante, ma, in compenso, il relatore aveva scoperto che ai prigionieri era concesso di suonare il violino, la viola da gamba e persino strumenti a fiato».

Il relatore assistette ad un concerto di quegli sventurati, raccontò persino che ad esso potevano assistere dei bambini (i figli degli ebrei segregati tenuti nel campo perché "potessero vivere dell'amore dei genitori") e dopo aver annotato che l'orchestra eseguiva un concerto di Mozart («allegro, allegro festoso, e allegro con brio») ne dedusse «che il morale dei prigionieri doveva ritenersi senz'altro alto, anzi, altissimo».

Nello stesso modo — scrive Franca Rame — «si sono comportati alcuni giornalisti al ritorno dalla loro visita all'Asinara» fornendo nella sua lettera un ampio panorama delle denunce fatte dai giornali e dall'Unità sulle condizioni di vita dei carcerati. «Tutti i giornalisti presenti all'Asinara — scrive la Rame — commentano che: "niente può giustificare il tormento a cui sono sottoposti quei detenuti". Ma alla fine dei loro articoli (vedi in particolar modo l'articolo di Wladimiro Settimelli apparso sull'Unità) ecco che con un bel colpo di reni e relativo salto mortale, si tirano delle conclusioni proprio straordinarie, di una coerenza da far trasecolare» perché «chi dice che "è un lager o un carcere di tipo svizzero o tedesco mente! Mente nel tentativo di confondere le acque". E' davvero stupefacente! Ma allora, quando si potrà cominciare a chiamarlo lager? Bisogna forse aspettare che all'Asinara vengano installati i forni crematori? E la differenza tra un carcere speciale svizzero o tedesco rispetto a questi bunker, quale è?». Secondo Franca Rame ci si troverebbe di fronte alla «stessa logica del relatore della Croce Rossa che osservò nel '44, esultante, che gli ebrei dei lager nazisti potevano suonare il violino: "chi suona è libero! Chi scrive a macchina è più libero ancora"».

Fin qui la lettera di Franca Rame, di cui abbiamo riportato i passi essenziali.

In fondo che cosa contesta Franca Rame? Che il servizio pubblicato dall'*Unità* fosse in qualche modo reticente, imbarazzato, scarsamente esplicito nel denunciare la situazione esistente all'Asinara? Tutt'altro. Franca Rame avrebbe semplicemente voluto che *L'Unità* definisse quel carcere un «lager». Non si tratta invero di una questione filologica. I *lager nazisti* furono infatti l'espressione di un regime oppressore di uomini, razze e popoli perseguitati e massacrati in nome di un'ideologia che non concedeva margine alcuno al dissenso. Gli uomini che furono rinchiusi nei *lager* — e non ne sono tornati molti, e fra i caduti non pochi provenivano dalle nostre file — incontrarono quella sorte per le idee che professavano, per la loro razza o per la loro religione, non per dei delitti o delle colpe che fossero in qualche modo loro imputate. Il «lager nazista» non era una prigione in cui, sia pure in condizioni pesantissime, fossero rinchiusi delle persone colpevoli di atti specifici: era il simbolo di un regime oppressivo in cui il diritto era stato annullato e in cui l'uomo era ridotto a numero.

Siamo di fronte ad una situazione simile o analoga oggi, nella Repubblica Italiana? C'è uno solo dei detenuti rinchiusi nel carcere dell'Asinara che sia stato condannato per le sue idee politiche, per la sua razza, o per la sua religione?

La situazione è del tutto diversa. Qualificare come «lager» l'Asinara significa porre sullo stesso piano il regime nazista ed uno Stato in cui è non solo ammesso, ma senza equivoci codificato, il diritto al dissenso, alle proprie idee, alla propria fede. Non vi è quindi alcuna contraddizione nel fatto che «L'Unità» denunci le condizioni di vita dei detenuti, le distorsioni burocratiche e anche politiche (come i ritardi nella riforma carceraria), le storture e le gravi violazioni che nascono in situazioni di contrasto e di lotta all'interno degli stessi apparati statali, e, contemporaneamente, si rifiuti di assimilare il tutto a quanto accadeva nei «lager».

Concludendo: oggi, nel nostro paese, in prigione si finisce perché accusati o sospettati di aver compiuto *certi delitti*. Non c'è prigione, invece, per chi si batte per alleviare le condizioni di vita dei detenuti e perché i loro diritti, qualunque delitto essi abbiano commesso, siano rispettati. Cosa certo del tutto impensabile nella Germania di Hitler.

A proposito di presunte bugie sulla diossina

Caro direttore,

la nota «A proposito di presunte bugie sulla diossina» (l'Unità del 10 settembre) asserisce che la prima bozza del verbale della seduta del 29 aprile «nella sostanza» non differisce dalla seconda. Vorrei precisare che ci sono, tra le due stesure, tre differenze non prive di qualche importanza pratica.

La prima stesura diceva: «A parte la cancerogenicità, il livello privo di effetti può considerarsi compreso fra 0,1 e 1 miliardesimo di grammo per chilo di peso corporeo al giorno». Nella seconda stesura questa frase è sostituita da: «Non è possibile stabilire un livello di esposizione al tossico al di sotto del quale non si verifichino effetti dannosi sull'uomo». Queste due proposizioni non sono equivalenti O meglio, lo sono soltanto per coloro che sanno che quando una sostanza è cancerogena deve venire considerata «priva di soglia di accettabilità». I miei colleghi consiglieri regionali lombardi, a buon diritto, non lo sapevano: questo documento, dal quale ero in possesso solo in via ufficiosa, induceva a ritenere che per qualche misterioso motivo il fatto che la diossina è concerogena deve essere messo «da parte» e che perciò una soglia di accettabilità esiste; i consulenti della Regione si affannavano a cercare un'equazione matematica che permettesse di calcolare quanta diossina deve esserci nel terreno per evitare che la concentrazione nell'organismo superi una determinata soglia, che era calcolata solo per la tossicità e non per la cancerogenicità.

Messa fuori strada da quell'incomprensibile «a parte», che induce a collocare il cancro fuori dell'orizzonte delle preoccupazioni sanitarie, il Consiglio regionale si trovò indotto ad affrontare il problema di una soglia (nel terreno) da calcolarsi scientificamente, anzichè da stabilirsi politicamente, e nell'impossibilità di uscire da questo ginepraio decise di appellarsi alla Organizzazione Mondiale della Sanità. La seconda stesura invece mette le cose al loro posto: per la scienza la soglia è «zero», la politica deve stabilire (in base a costi economici, sociali, umani) di quanto ci si può avvicinare allo zero, e quindi l'Organizzazione Mondiale della Sanità non ci può aiutare a risolvere questo problema. Tra le due stesure esiste in questo caso una differenza non nella sostanza bensì nella forma di espressione, però questa differenza formale ha provocato sostanziali difficoltà

In altri due punti la differenza è di sostanza: la prima stesura dava notizia di un apprezzamento positivo, da parte del mondo scientifico internazionale, sia delle misure igieniche prese dalla Regione Lombardia, sia della validità del lavoro svolto dagli scienziati lombardi. Queste notizie, non vere, nella seconda stesura sono scomparse: ma la loro presenza nella prima stesura ha creato difficoltà. Infatti, quando cercavo di dimostrare l'inutilità degli sforzi dei nostri scienziati, che pretendevano di dedurre da una soglia di accettabilità per l'organismo umano una soglia di accettabilità per il terreno, vedevo i miei ragionamenti frustrati dal fatto che quegli scienziati, secondo il documento ufficioso, avevano ricevuto grandi riconoscimenti internazionali proprio per il loro splendido lavoro sulla diossina. Siccome, nel momento in cui circolava ufficiosamente la prima stesura, il Consiglio regionale lombardo stava approntando i piani definitivi per la zona inquinata, le caratteristiche formali e sostanziali di quel documento hanno reso più difficile il nostro lavoro.

Mi dispiace molto se i compagni dell'Istituto superiore della Sanità si sono sentiti feriti da ciò che i giornali hanno scritto, forse talvolta in modo sfocato e talaltra in modo sgarbato. Mi dispiace, anche perchè qualcuno di essi ci aveva aiutati, a titolo personale, fornendoci notizie scientifiche preziose. Nè voglio dire che il documento fatto circolare ufficiosamente in maggio dal direttore dell'Istituto sia stato la causa principale delle nostre difficoltà: sarebbe assurdo! Dico soltanto che quel documento, per una oscurità formale e per due notizie non vere, ci ha creato qualche difficoltà in un momento decisivo. Nessuno intende accusare di falso i ricercatori scientifici e i rappresentanti sindacali dell'Istituto superiore della Sanità, ma non bisogna nemmeno sgridare i giornalisti se, nel riferire i fatti, hanno forse talvolta esasperato il tono.

LAURA CONTI
(Milano)

Posta dal Giappone

Emiko YAMAMOTO, Shiragiku — so 2-1, Oho-cho, Kitaku - *Nagoya 462* (Giappone) — E' una ragazza, lettrice di *Akahata*, il giornale dei comunisti giapponesi. Desidera corrispondere con ragazzi e ragazze italiane. Si interessa in modo particolare del problema femminile.

Dall'Algeria

Kadi RACHID, 108 Rue Driouche Mohamed, *Tizi-Ouzou* (Algeria) — E' un giovane di 20 anni e vuole corrispondere in francese con ragazzi e ragazze italiani per scambi di idee; colleziona cartoline e francobolli.